

Arcangela Tarabotti

Quattrocento anni prima che le donne marciassero per rivendicare i propri legittimissimi diritti civili, umani, amministrativi; che bruciassero i reggiseni e intervenissero nei malfermi equilibri sociali del mondo con slogan dirimpenti, una veneziana già parlava e scriveva di parità politica, economica e sociale delle donne rispetto agli uomini. Non era una veneziana qualsiasi: era una monaca.

Nella sua battaglia genuinamente protofemminista suor Arcangela, nata nel 1604 come Elena Cassandra Tarabotti in una agiata famiglia di Castello, partì dalla sua tragica esperienza di monaca forzata per teorizzare in più libri la libertà delle donne di essere padrone del proprio destino, di avere diritto al lavoro come strumento di autonomia e allo studio come arma di emancipazione e di difesa; soprattutto, di essere state create uguali agli uomini, e come loro dotate di libero arbitrio.

La sua vicenda divenne così l'intelligente pretesto per una lotta a favore della condizione femminile: primogenita di una famiglia numerosa, nel 1617 fu destinata tredicenne al monastero di Sant'Anna, probabilmente per il fatto che zoppicava e ciò non la rendeva facilmente maritabile. Da quel convento, nel quale ricevette la consacrazione solo dodici anni più tardi, non uscì mai più. Dopo un inizio di vita monacale tribolattissima (condotta con fughe ripetute dal monastero a caccia di amori fugaci e col rifiuto di indossare l'abito talare) trovò un suo personale misticismo, senza mai rinunciare alla propria autonomia di pensiero.

"La tirannia paterna o la semplicità ingannata" è il suo primo libro, firmato con il quasi anagramma di Galerana Baratotti, che fu in realtà pubblicato postumo e col quale Arcangela Tarabotti denuncia i padri che ingannano le figlie per farle entrare in monastero, ma anche la società veneziana e la stessa Repubblica che permettono questa pratica odiosa, oltre che le autorità ecclesiastiche accusate di superficialità e complicità.

La Tarabotti pubblicò altre tre opere, che le diedero fama internazionale: "L'Inferno monacale", "Il Paradiso monacale" e un dittico proto femminista con una "Antisatira" in risposta al "Lusso donnesco" di Francesco Buoninsegni e lo scritto "Che le donne siano della specie degli uomini", realizzato in risposta a un trattato che sosteneva che le donne non avessero un'anima. Altre opere, di cui si conoscono i soli titoli, sono andate invece perdute: circolavano soprattutto in forma manoscritta, poiché trattando di argomenti "sospetti" non erano facili a pubblicarsi.

Esiste anche un epistolario, che testimonia gli scambi intellettuali che la monaca veneziana ebbe con i maggiori pensatori e pensatrici dell'epoca. Arcangela Tarabotti non disdegnava di leggere Nicolò Machiavelli ma anche "l'eretico" Ferrante Pallavicino, scrittore satirico fatto giustiziare in Francia da papa Urbano VIII.

"Quivi incarcerate – racconta in una delle sue opere, riferendosi alle ragazze monacate forzatamente – non arrivano al porto della destinata gloria, ma restan sommerse fra le disperazioni cagionatale dai padri sceleratissimi, et in vecce d'immendarsi di quelle poche legerezze comesse nella pueritia, avanzandosi nei

maneggi e traffichi del mondo, diventano peggiori e s'incaminano nell'offesa del loro mal volentieri accettato Sposo". Arcangela Tarabotti morì per una bronchite a 48 anni, il 28 febbraio nel 1652.

La monaca degli innamorati

La giovanissima ragazza – figlia di Lorenzo Loredan – si era innamorata di un povero falegname dell'Arsenale ed era decisa a sposarlo anche contro la volontà paterna. Indignato, il patrizio la trascinò a viva forza tra le mura del convento di Sant'Anna, a Castello: "Se proprio vuoi divenire sposa di un falegname – le disse – questo potrà essere solo Gesù Cristo". La ragazza però non si arrese e, contattato di nascosto il suo amato, progettò la fuga non sapendo che le suore, impietose, avevano già mandato a chiamare il padre affinché, ripensando alla drastica decisione, la riportasse a casa.

Proprio la sera in cui la ragazza sarebbe dovuta fuggire, giungendo al monastero sulla sua gondola, l'uomo la vide nell'atto di scavalcare il muro laterale per calarsi nella piccola barca dell'amato. Messa mano alla spada, furioso, egli trapassò allora la figlia e pronunciò la sua maledizione: "Vagherai in questo convento finché di esso non sarà rimasta che polvere". Da allora il fantasma della ragazza cominciò a vagare silenzioso per i corridoi, i giardini e gli immediati dintorni del convento. Trascorse parecchie decine d'anni da quel drammatico avvenimento nella zona si verificò un fatto analogo. A pochi metri dal convento abitava infatti una ragazza bella ma povera che amava, contraccambiata, il figlio di un ricco artigiano. Il padre del giovane però, desiderando un matrimonio vantaggioso per il ragazzo, si opponeva fermamente alla relazione.

Sopraffatta dallo sconforto, la ragazza una sera si accinse a bere del veleno. Ma non ne ebbe il tempo: nell'atto di portare l'ampolla mortale alla bocca, la giovane scorse accanto a sé una figura esile e eterea. Era il fantasma di Chiaretta Loredan, che strappatale di mano l'ampolla, le gettò ai piedi una borsa e scomparve. Riavutasi dalla sorpresa, la ragazza raccolse la borsa e scoppiò in lacrime: era piena di monete d'oro. Fu in quel mentre che nella stanza entrò il suo giovane amato: "Non importa ciò che pensa mio padre – le disse lui vedendola piangere – io non riesco a vivere senza di te". Ed ella non poté far altro che mostrargli il tesoro della misteriosa monaca. Ben presto i due si fidanzarono e, grazie al dono provvidenziale, poterono vivere sereni. Solamente lo spettro della monaca infelice continua a vagare tra le antiche mura del monastero, piangendo la sua disgrazia.

Monache Allegre

Rispetto alle suore del monastero di San Lorenzo, pare che queste ultime fossero tra le più scostumate e frivole di tutta Venezia, e in una città dai costumi estremamente liberi come quella lagunare non era dir poco. Nel Seicento questo era il più ricco monastero di Venezia, e il futuro Cosimo III – allora principe di Toscana – narrando il suo viaggio per l'alta Italia si stupì dell'eleganza civettuola di queste monache, che vestivano "leggiadriamente con abito bianco come alla francese", avevano busti di bisso a piegoline, capelli arricciati e bene

accomodati, "seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache".

Un libellista anonimo di quel secolo scriveva: "Vestono alcune monache più lascivamente, con ricci, con petti scoperti, quasi dell'istesse secolare, e molte hanno loro innamorati, i quali vanno spesso a visitarle... Il Carnevale molte se ne mascarono, et i loro innamorati con le gondole vanno a pigliarle, e poi a piedi, vanno per tutta la città e festini, e tornano quando gli pare; e l'anno passato in un Monasterio de' principali ne furono trovate gravide un numero grande..." Fin dal 1349 il Consiglio aveva dovuto approvare un provvedimento contro coloro che commettevano fornicationes nei monasteri.

Nel Settecento le cose non migliorarono di certo: in alcuni dispacci di agenti segreti inoltrati agli Inquisitori di Stato nell'ottobre 1705 si legge che "dalle monache a San Lorenzo dopo le ventitrè ore si vedono in quei parlatori frequentati da maschere che vi dimorano per più ore, et a Santa Caterina ho osservato quei parlatori con scandalose osservazioni star aperti fino passate le quattro della notte".

Nel 1739, narra Charles De Brosse, essendo atteso a Venezia il nunzio pontificio, tre conventi si disputarono l'onore di fornirgli una compagna di letto. Ecco cosa scriveva in rima Francesco Berni in una lettera a messer Francesco da Milano, sulle monache della Celestia: "Stiamo in una contrada et in un rio / Presso alla Trinità e all'Arsenale / Incontro a certe monache di Dio / Che fan la Pasqua come il Carnevale".

Sul finire del Seicento, infine, il libellista Bartolomeo Dotti ebbe a scrivere (prima di finire pugnalato in una calle a causa delle sue satire): Angiolette venerabili / Della Gerarchia Cristiana / Ma visibili e palpabili / Perché siete carne umana...

Teatro Palladio – Modesta Pozzo

il primo teatro veneziano edificato al solo scopo di ospitare rappresentazioni fu costruito in legno dal grande architetto Andrea Palladio nell'atrio del monastero della Carità nel 1565. Fino a quel momento la ricca e vivace vita teatrale si svolgeva su scene mobili nei saloni e nei cortili di palazzi e conventi. Pochi anni dopo fu eretto un teatro in pietra a San Cassiano, vicino al mercato di Rialto, non molto lontano dalla calle del Campanile: era di forma ellittica, e serviva alla rappresentazione di commedie. Quando poco distante sorse un altro teatro, le calli vicine al primo presero il nome della Commedia Vecchia, o del Teatro Vecchio, che fu chiuso e abbattuto prima della metà del Settecento.

I teatri non ebbero vita facile nel Cinquecento. Dopo un primo decreto di proibizione già nel 1508, il Consiglio dei X arrivò a chiudere i teatri nel 1581 su pressione di una campagna moralizzatrice dei Gesuiti e con esplicito riferimento alla licenziosità di luoghi come San Cassiano. Al termine di una lunga serie di revoche momentanee e nuovi divieti, la piena attività dei palcoscenici riprese solo nel 1607, alla fine dell'Interdetto di Paolo V, dando il via a una gloriosa stagione teatrale.

"Teatro del mondo", peraltro, è il nome che fu dato a un maestoso apparato galleggiante trainato da creature marine che il celebre architetto Vincenzo

Scamozzi disegnò per i grandi festeggiamenti per l'incoronazione della dogaresa Morosina Grimani (1597) e che si può ancora ammirare in una stampa coeva di Giacomo Franco.

Fu nel teatro di San Cassiano che, durante il carnevale del 1637, fu rappresentata per la prima volta nella storia un'opera musicale alla quale fu ammesso ad assistere un pubblico pagante invece dei componenti di una Corte o d'una cerchia nobile: l'"Andromeda" di Francesco Manelli.

Le vie del Signore sono infinite, si suole dire ogni volta che il destino di una persona muta imprevedibilmente, in genere per il meglio. Le svolte nella vita di Modesta Pozzo furono poche ma profondamente incisive, e quasi sempre segnate da un tocco di drammaticità; eppure le permisero di passare alla storia come una delle poetesse più brillanti del Cinquecento, con il nome per il quale è più conosciuta, coniato da lei stessa: Moderata Fonte.

La prima svolta avviene nel 1556, un anno dopo la sua nascita: i suoi genitori, Gerolamo Pozzo e Maria Dal Moro, muoiono. Modesta, col fratello Leonardo, è erede di un patrimonio familiare cospicuo, e finisce per essere contesa fra i parenti: affidata inizialmente alle cure dei nonni materni, a sette anni viene prelevata di nascosto e condotta nel monastero femminile di Santa Marta.

Sembra una iattura, è l'inizio di un'altra svolta: i monasteri veneziani di quel secolo non sono esattamente degli eremi; in alcuni casi si va e si viene a piacimento, in generale vi è una torma di persone che viene ad ascoltare concerti o semplicemente a chiacchierare amabilmente nei parlatori con le monache; e Modesta si impone all'ammirazione dei visitatori per l'intelligenza sveglia, la risposta pronta, la memoria fuori del normale.

Apprende i primi rudimenti della poesia e della musica, e quando due anni più tardi può tornare a casa dei nonni viene avviata allo studio del latino e del disegno, nonché all'arte del canto e della musica. Accanto a lei, una giovane zia alla quale viene impartita la stessa educazione, con la quale diverrà inseparabile, che la porterà a vivere con sé anche quando si sposerà con Giovanni Nicola Doglioni.

Altra svolta, altra vita: lo zio acquisito ne completa la formazione culturale iniziandola alla disciplina della prosa e dei versi; Modesta Pozzo inizia la sua trasformazione in Moderata Fonte. Una delle sue prime opere, "Le Feste", viene presentata al doge Nicolò da Ponte il giorno di Santo Stefano; nello stesso periodo scrive anche "I tredici canti del Floridoro", dedicati al matrimonio del granduca di Toscana Francesco I de' Medici con la nobildonna veneziana Bianca Cappello. Nel quarto canto Moderata trova il coraggio di osservare che la presunta inferiorità della donna rispetto all'uomo non è determinata da fattori naturali, ma dalla diversa educazione ricevuta, rivendicando per le donne il diritto allo studio e a un ruolo non subalterno.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio: e Moderata è anche Modesta. Doglioni si preoccupa di trovarle un marito, e nel 1572 la sposa all'avvocato Filippo de' Zorzi. Da quel momento, pur non rinunciando alla sua attività letteraria, la donna sacrifica molto di sé e - fedele al suo nome di battesimo - si rinchiude fra le mura

di casa, accudisce i figli, scompare sempre più al mondo.

Nella sua opera principale, "Il merito delle donne", sette veneziane discutono sulla condizione femminile e sui rapporti con l'uomo, ritenendo ingiustificata la preminenza accordata agli uomini dalla società; e come sarebbe invece auspicabile una vita autonoma e senza vincoli; poi si chiedono però perché le donne siano "schiave volontarie fino alla morte" degli uomini. Modesta/Moderata è la rappresentazione di tale condizione: l'opera esce nel 1600, pubblicata per volere della sua famiglia. Lei era già morta da otto anni, trentasettenne, dando alla luce il suo quarto figlio.

Monastero della Croce

Erano i giorni difficili della peste del 1464, e il morbo non aveva risparmiato nemmeno il monastero della Santa Croce, dove quattro monache avevano già perso la vita. Suor Eufemia Giustiniani, la badessa, non poteva fare altro che accompagnare le sue suore alla sepoltura, confidando nella misericordia del Salvatore.

Il giorno in cui anche in una quinta monaca si aggravarono i sintomi del morbo, tanto da far pensare che non sarebbe arrivata a vedere l'indomani, suor Scolastica – la portinaia – si vide apparire improvvisamente alle grate un cavaliere, che le chiese la grazia di un bicchiere d'acqua. Dissetatosi, il cavaliere confortò la suora nella fede in Dio, e lodando i grandi meriti della badessa, assicurò alla monaca che da allora in poi nessun'altra religiosa del convento sarebbe morta a causa della peste. Fu allora che a suor Scolastica cadde il velo dagli occhi, e nel cavaliere riconobbe San Sebastiano.

Neanche il tempo di chiamare suor Eufemia, che il Santo era scomparso alla vista. La monaca in pericolo di vita guarì, e il pozzo dal quale era stato attinto da bere per il cavaliere fu battezzato "di San Sebastiano"; la sua acqua venne reputata miracolosa anche nei secoli successivi e produsse numerose guarigioni anche nella peste del 1576, a seguito della quale – fra l'altro – venne eretto il vicino tempio dedicato al Redentore.

Giuliana di Collalto

Storia legata alla presenza benedettina femminile alla Giudecca è quella che riguarda l'ex monastero e la chiesa dei Santi Biagio e Cataldo, voluto su ispirazione divina dalla beata Giuliana dei Conti di Collalto nel 1222 esattamente dove oggi sorge il Molino Stucky, conturbante nella sua imponenza neogotica, ed affascinante – prima dei lavori di restauro – per essere stato abbandonato alcune decine di anni.

La santa delle stelle

C'è ancora qualche anziano, alla Giudecca, che sostiene come in passato, per molti e molti anni, dalle grandi finestre del Molino abbandonato, si potessero notare luci fluttuanti all'interno, nella notte. Semplici curiosi? Traffici loschi? Spiegazioni convincenti solo in parte: sarebbe stato un comportamento elementare da parte di chi aveva qualcosa da nascondere, e facile da

smascherare. Tanto più che, a fronte delle visioni delle luci, non si registrarono mai quelle del passaggio di persone, o dell'arrivo e partenza di imbarcazioni.

E allora? E allora bisogna risalire a ciò che il luogo era in origine, ai tempi della morte di Giuliana di Collalto. Racconta Flaminio Corner nel suo lavoro sui monasteri di Venezia che il corpo della beata fu chiuso in una cassa di tavole e sepolto nel cimitero comune delle monache, dove se ne perse ogni traccia. Bisognò aspettare trentacinque anni dalla morte della donna perché (era il 1297) si verificasse un fatto straordinario: nel corso della notte comparvero sul luogo della sepoltura decine e decine di piccole fiaccole fluttuanti, molto luminose, che volteggiando come stelle nel piccolo cimitero segnarono il luogo esatto ove giaceva la monaca.

Il corpo della beata Giuliana, spiegano le cronache, riposava nella tomba "in guisa di chi dorme, incorrotto dal capo fin alle piante [dei piedi] senza lesione alcuna, di modo che le cartilagini, e le pellicole degli occhi tanto delicate vi si scorgevano affatto intere ed intatte". Il corpo della Santa riposa oggi di fronte alla Giudecca, a Sant'Agnese.

Tra i miracoli attribuiteli quello di una notte di Natale, essendo lei badessa del monastero, in cui una burrasca furiosa impedì al sacerdote di approdare al convento per celebrare la messa. Pregando, Giuliana ottenne che scendesse visibile Gesù Cristo dal Cielo, a consolazione delle sue spose: apparve infatti luminoso nel mezzo del coro un angelo, che portando nelle mani il Bambin Gesù, dopo averne annunciata la nascita alle suore, lo ripose nelle braccia "dell'estatica Giuliana, che poté per qualche tempo sfogare gli affetti del suo cuore col divin pargoletto".

In un'altra occasione, ridonò perfetta salute con la benedizione al braccio di una monaca, "infranto in minuti pezzi". In un'altra ancora, sciolse le catene e aprì la porta della prigione ad un innocente, che da lontano invocò la sua intercessione. L'imprenditore svizzero Giovanni Stucky ebbe l'area nel 1883, e affidò il progetto del Molino a Ernst Wullekopf. La grande struttura sorse dunque dove un tempo vi erano chiesa, monastero e cimitero. Da qui le visioni di luci, come stelle, che nel corso dei lunghi anni di abbandono tornarono a splendere nella notte. Quasi avesse profanato qualcosa di sacro, l'imprenditore pagò con la vita la sua azione: nel 1910 fu pugnalato a morte, alla stazione ferroviaria di Venezia, da un suo ex operaio che riteneva di essere stato licenziato ingiustamente.

Fossa n. 6

Quando scoperchiarono la cassa, i seppellitori vi trovarono dei pezzi di velo e di stoffa, e un crocifisso. Ma del corpo di suor Vittoria Gregoris, morta nel convento di San Francesco della Vigna 12 anni prima e sepolta al cimitero di San Michele in Isola non trovarono nulla, neanche un osso. Nemmeno una costola. E quello che fu subito definito "il mistero della fossa numero 6" creò grande scalpore in città, per un motivo ben preciso: sul letto di morte la religiosa aveva detto che al momento della riesumazione la salma non sarebbe stata trovata.

Era il 5 agosto del 1947, e il "Gazzettino Sera" riportò la notizia qualche giorno dopo spiegando come, a detta dell'ispettore Matteotti, di un fatto simile non si

aveva memoria al cimitero: “La cassa – scrive l’anonimo cronista – non serbava nessun resto umano della defunta religiosa: né una tibia, né le vertebre, nemmeno il cranio. C’erano soltanto, sparsi qua e là, dei minutissimi frammenti ossei polverizzati, in quantità così trascurabile quale mai si è vista nel corso di una riesumazione”.

Al di là della stranezza, comunque, fu il particolare delle parole proferite dalla monaca al momento del trapasso a far conferire un carattere sovranaturale alla vicenda, fin dai primi sussurri tra i visitatori del cimitero. Suor Vittoria era morta a 61 anni, dopo una malattia lunghissima, sopportata con eroica pazienza e un pizzico di buonumore: quando qualcuno le diceva che sarebbe morta in odore di santità, rispondeva sorridendo che poteva trattarsi solo di odore di muffa. Fino a quell’ultima affermazione, fatta davanti alle consorelle riunite attorno al suo letto per l’ultimo saluto. Spiegazione logica o evento sovranaturale? Qualunque sia la risposta, il mistero della fossa numero 6 non è stato mai risolto.